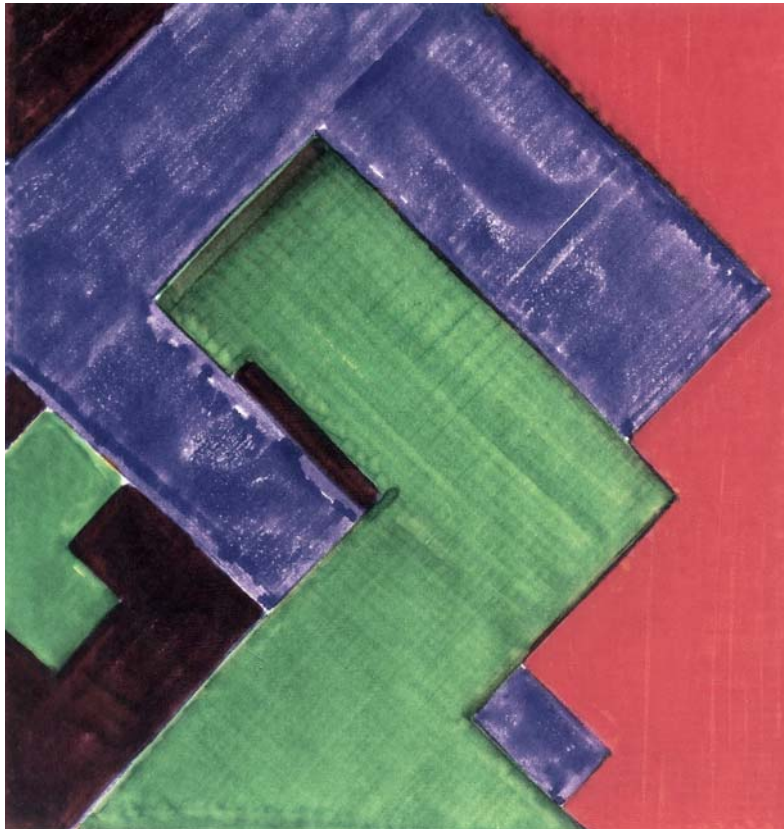


Gianfranco Sabattini

**I LIMITI DELLA
GLOBALIZZAZIONE:
IPOTESI PER LA SUA
REGOLAZIONE**



FrancoAngeli

Gianfranco Sabattini

**I LIMITI DELLA
GLOBALIZZAZIONE:
IPOTESI PER LA SUA
REGOLAZIONE**

FrancoAngeli

La presente pubblicazione è stata realizzata con un contributo del MURST (fondi 60%) e con un contributo dell'Università degli Studi di Cagliari.

Immagine di copertina di Gianni Ibba

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Premessa	pag. 7
1. Le proposte di Prem Shankar Jha e di Jeffrey D. Sachs	» 9
1. L'analisi di Prem Shankar Jha	» 9
2. La proposta di Prem Shankar Jha per il superamento del caos sistemico	» 14
3. L'analisi di Jeffrey D. Sachs	» 15
4. La proposta di Jeffrey D. Sachs per il superamento del divario tra stati ricchi e stati poveri	» 20
2. Una proposta alternativa	» 25
1. Una nuova prospettiva per la regolazione delle relazioni tra stati ricchi e stati poveri	» 25
2. La natura istituzionale dell'organismo di governo dell'economia mondiale globalizzata	» 34
3. Il modello del governo democratico	» 36
4. Il modello del governo regionale	» 38
5. Il modello della concertazione tra gli stati	» 39
6. Il modello cosmopolitico di democrazia di D. Held e di A. McGrew	» 45

3. La regolazione dell'economia mondiale globalizzata	pag. 51
1. Può il concetto di egemonia caratterizzare le relazioni internazionali in termini di dominio?	» 51
2. L'irriducibilità a livello internazionale del concetto di egemonia gramsciana al concetto di dominio	» 59
3. La natura e il ruolo dei "regimi" internazionali	» 70
4. L'importanza della conservazione o del recupero della sovranità politica piena degli stati-nazione	» 76
5. Il binomio neoliberismo-neocomunitarismo come presidio della salvaguardia dello stato-nazione	» 78
6. Il processo di reiterazione dell'egemonia	» 84
Conclusioni	» 87
Bibliografia	» 91

PREMESSA

I giudizi solitamente formulati sul fenomeno della globalizzazione non sono univoci; per alcuni rappresenta l'apoteosi delle virtù del libero mercato e della forma di produzione capitalistica, mentre per altri rappresenta quanto di più negativo può essere originato dagli *animal spirit* che dominano il mercato quando questo è abbandonato allo spontaneismo dell'azione dei suoi principali attori. Nonostante la diversità delle opinioni riguardo alla natura degli effetti arrecati allo stato del mondo dall'approfondimento e dall'allargamento del processo di integrazione nel mercato unico mondiale delle economie nazionali, si ha anche una propensione univoca da parte di tutti, critici e apologeti, a considerare la globalizzazione, non come fenomeno nuovo, ma come ultima manifestazione dell'evoluzione secolare del capitalismo. La valutazione prevalente su questo punto è che, seguendo le analisi di un gruppo di importanti studiosi, quali Fernand Braudel (1981-1982), Joseph Alois Schumpeter (1977), Immanuel Wallerstein (2003), Karl Polanyi (1974) e Giovanni Arrighi (1996), la forma attuale in cui si sta realizzando la globalizzazione sia la quarta volta che il capitalismo infrange il suo "*contenitore economico, politico e istituzionale*", le cui origini sono fatte risalire agli albori del capitalismo delle città-stato italiane del XIII secolo. L'ipotesi di fondo adottata dai formulatori di questa valutazione del fenomeno della globalizzazione è che la transizione che il mondo sta attraversando, con il passaggio dal capitalismo dello stato-nazione a quello dell'economia globale a livello mondiale, starebbe avvenendo attraverso un processo caratterizzato da profondi

sussulti, senza alcuna considerazione del fatto che anche i cambiamenti economici potenzialmente benefici possono arrecare danni irreversibili se si manifestano troppo rapidamente. Chi sostiene questa tesi, non priva di fondamento, afferma anche che la transizione che il mondo sta attraversando non sarebbe destinata a concludersi pacificamente, in quanto il disordine indotto dal processo spontaneo con il quale procede il processo di internazionalizzazione delle economie nazionali sarebbe destinato ad aggravarsi, sino allo “smantellamento” delle condizioni di ordine e di stabilità dei sistemi sociali più complessi. È questa la tesi di due importanti analisti, Prem Shankar Jha (2007) e Jeffrey D. Sachs (2005), i cui lavori sono finalizzati, da un lato, a evidenziare il disordine prossimo futuro dello stato del mondo, e, dall’altro, a formulare una proposta-progettuale per evitare il peggio cui sarebbe esposta l’intera comunità mondiale in caso del suo mancato accoglimento. Nelle pagine che seguono si farà riferimento ai contributi di questi autori per tentare di prefigurare una prospettiva al cui interno avanzare una proposta alternativa in vista di un possibile governo democratico delle relazioni tra gli stati. Nel formulare la proposta alternativa saranno utilizzati approfondimenti comparsi in precedenti lavori.

1. LE PROPOSTE DI PREM SHANKAR JHA E DI JEFFREY D. SACHS

1. L'analisi di Prem Shankar Jha

1.1. Prem Shankar Jha, rifacendosi alle analisi di Braudel, Schumpeter, Wallerstein, Polanyi e Arrighi, traccia per grandi linee la filogenesi del capitalismo. Da Braudel trae l'intuizione che il capitalismo per trasformare il suo potere economico in potere politico ha avuto la necessità di disporre dell'accumulazione di grandi stock di capitali finanziari. Da Braudel e Schumpeter trae la spiegazione del processo con il quale, il capitalismo, ricorrentemente, previa una fase di sedimentazione tecnologica, ha originato uno *scoppio di distruzione creativa* che ha rimosso le "generazioni" precedenti del capitale fisso, sostituendole con nuove generazioni più produttive. Da Arrighi trae la spiegazione della dinamica interna dell'evoluzione del capitalismo, ovvero di come, in corrispondenza di ogni ciclo della sua espansione e della riorganizzazione economica e politica di un'area del mondo progressivamente più vasta, abbia anche concorso a creare le condizioni propedeutiche all'avvio della fase successiva di accumulazione e di espansione e a favorire la nascita di una potenza dominante. Da Arrighi e da Polanyi trae l'intuizione che il capitalismo, in corrispondenza dei diversi cicli della sua espansione, ha incrementato i tassi di accumulazione e con essi la vastità del processo di distruzione creativa, il quale ha originato costi sociali crescenti dovuti al fatto che i mutamenti apportati dal capitalismo agli aspetti economici del suo contenitore sono risultati sempre più rapidi rispetto agli aspetti politici e sociali. Dagli stessi

Arrighi e Polanyi trae la dimostrazione che il capitalismo, espandendosi secondo le modalità indicate, ha teso a creare un’“utopia perversa”, per cui i soggetti che ne hanno subito gli “insulti” sono stati spinti, soprattutto in corrispondenza del passaggio da un ciclo a un altro dell’espansione capitalistica, a coalizzarsi per resistere, sino a originare conflittualità sociali endemiche ed estese rivolte. Da Wallerstein, infine, trae l’analisi delle cause dei “movimenti anti-sistema” che il processo di globalizzazione ha suscitato e sta suscitando all’interno di una moltitudine di paesi coinvolti nel processo di internazionalizzazione delle loro economie.

1.2. Prem Shankar Jha, coordinando le conclusioni delle analisi degli storici dell’evoluzione del capitalismo, osserva che quanto sta accadendo ora con il processo di globalizzazione in atto non sia la prima volta che il capitalismo fa esplodere il suo contenitore; dopo la sua nascita, le città-stato dell’Italia settentrionale nel XIII secolo (Venezia, Firenze, Milano e Genova) hanno rappresentato, durante il suo *primo ciclo* di espansione, il contenitore originario; le stesse città-stato hanno continuato a esserlo anche durante il *secondo ciclo* di espansione (ciclo olandese), allorché la “lega delle città anseatiche” ne è divenuta il fulcro. Quando, però, il capitalismo ha iniziato il suo *terzo ciclo* (quello inglese), la sua base produttiva e finanziaria è divenuta troppo grande per essere contenuta in una città-stato, sia pure dotata di una base territoriale estesa. Il capitalismo ha maturato allora la necessità di plasmare relazioni economiche, politiche e istituzionali all’interno di un intero stato-nazione, il quale è divenuto così il nuovo contenitore, identificatosi inizialmente nella Gran Bretagna. Alla fine del XIX secolo, però, la base produttiva e finanziaria del capitalismo è cresciuta troppo anche per un “piccolo” contenitore rappresentato dallo stato-nazione di limitate dimensioni, come lo era la Gran Bretagna; sarebbe nata così la necessità di un contenitore più vasto rappresentato da uno stato di dimensioni maggiori, quale era lo stato-nazione rappresentato dagli Stati Uniti. Anche gli USA, tuttavia, nel corso del XX secolo hanno esaurito, come contenitore, la loro funzione ed è emersa, di nuovo, la necessità di un contenitore di maggiori dimensioni, con la conse-

guente trasformazione, attraverso la globalizzazione, di una vasta porzione del pianeta nel nuovo contenitore. Sarebbe questo il *quinto ciclo* di espansione del capitalismo.

In corrispondenza di ciascun ciclo di espansione, il capitalismo è stato caratterizzato da una dinamica interna al ciclo, passando per varie fasi, che Prem Shankar Jha distingue in iniziale, matura e finale. La prima è sempre stata una fase di disordine, durante la quale il capitalismo ha “distrutto” le istituzioni economiche, politiche e sociali preesistenti, mentre la fase intermedia e quella matura sono state caratterizzate dalla comparsa di nuove istituzioni con cui si è cercato di fare fronte ai problemi che via via nascevano all’interno del contenitore. Nella fase finale, inoltre, le nuove istituzioni ormai consolidate divenivano, per un verso, lentamente obsolete e, per un altro, strumentali rispetto al “salto” al ciclo successivo con la conseguente creazione anticipata delle istituzioni a esso necessarie. L’attuale ciclo di espansione, dallo stato-nazione al mondo intero, ha portato il capitalismo a un confronto diretto con le istituzioni profondamente radicate nella cultura e nella prassi di governo delle società moderne. Da questo confronto è emersa una pressione generalizzata per la rimozione, sia dell’ordine interno a ciascun stato-nazione, che dell’ordine internazionale che era stato possibile realizzare attraverso le istituzioni create e perfezionate nell’arco di tempo in cui è iniziato il terzo ciclo e giunto a maturità il quarto ciclo dell’evoluzione capitalistica. Il conflitto generato, in tutti i cicli di espansione, dal costante manifestarsi di tale confronto istituzionale ha indotto G. Arrighi e B. J. Silver (2003) a denominarlo *caos sistemico*; intendendo, con questa espressione, indicare quella particolare forma di conflitto che, superando la soglia entro la quale un sistema sociale è in grado di generare tendenze compensative o di adattarsi alle mutate condizioni per il suo funzionamento, favorisce lo sviluppo di nuove forme di comportamento o di nuove regole, senza lo smantellamento di quelle preesistenti.

Inoltre, sulla base dell’esperienza storica, Prem Shankar Jha evidenzia come, in corrispondenza di ogni ciclo di espansione capitalistica, lo “smantellamento” delle vecchie istituzioni economiche, politiche e sociali e l’edificazione delle nuove siano sempre avvenuti per il tramite di una potenza dominante. Durante il primo ciclo, la

potenza dominante è stata la Spagna in alleanza con le frammentate, dal punto di vista territoriale, principali città-stato; nel secondo è stata la lega delle città anseatiche (Olanda); nel terzo è stata la Gran Bretagna, nel quarto e nel quinto, gli USA. Il ruolo di potenza dominante, tuttavia, non ha implicato solo vantaggi, ma anche costi, in quanto su tale potenza è gravata la responsabilità di assicurare le condizioni di ordine e di stabilità necessarie per il normale svolgersi dell'evoluzione del capitalismo verso forme sempre più complesse di funzionamento. Con riferimento alla fase ultima del quinto ciclo di espansione capitalistica, per Prem Shankar Jha, ciò che resterebbe da capire, è se gli USA saranno in grado di esercitare il loro dominio in termini unilaterali o multilaterali; e in questo secondo caso, se il dominio sarà esercitato in termini direttoriali con il coinvolgimento di un numero ristretto di altre potenze attraverso "regimi" (accordi internazionali) "controllati", oppure in termini concertati con tutti i sistemi sociali coinvolti nel processo di globalizzazione attraverso istituzioni sovranazionali.

1.3. Prem Shankar Jha conclude in termini pessimistici la sua analisi, osservando che, se il governo del processo di globalizzazione in atto dovesse essere abbandonato allo spontaneismo del mercato (come è possibile che accada, considerate i prevalenti atteggiamenti della potenza attualmente dominante), per l'intera comunità mondiale sarebbe inevitabile il rischio di una sua disarticolazione. La fine del XX secolo, per Prem Shankar Jha, dimostrerebbe che i conflitti "scatenati" dal quinto ciclo di espansione capitalistica sarebbero quasi del tutto ingestibili o quantomeno tali da risultare "sfuggiti a ogni forma plausibile di controllo". In conseguenza di ciò, il futuro sarebbe difficile da predire; tuttavia, se i "pericoli alle porte" non saranno sventati, ciò che sicuramente il futuro riserverebbe alla comunità mondiale sarebbe l'avvento del caos sistemico, caratterizzato, come si è detto, da un crollo generalizzato delle istituzioni esistenti, causato dal prolungato conflitto tra i vecchi stati-nazione, nonché dai conflitti che si svilupperebbero tra i gruppi sociali presenti al loro interno. Per Prem Shankar Jha, l'insicurezza, generata dai prolungati conflitti, non sarebbe possibile rimuoverla

con la ragione, perché, a causa della mancata percezione di un futuro ordinato e stabile, sarebbe fondata su basi irrazionali. Non deve pertanto sorprendere, sempre per Prem Shankar Jha, che la resistenza al nuovo ordine capitalistico possa avvalersi anch'essa di argomentazioni irrazionali (fondate su derivazioni ideologiche che possono essere ricavate da riferimenti razziali, religiosi, messianici ecc.), sino a ricorrere a forme di protesta estreme destinate a tradursi in *terrorismo sistemico*.

Stando così le cose, poiché il quinto ciclo di evoluzione del capitalismo si trova nella sua prima fase, è prevedibile che il caos sistemico sia destinato ad aumentare di intensità; ciò, in quanto la trasformazione che attualmente starebbe attraversando la comunità mondiale non sarebbe solo più profonda di ciascuna delle quattro che l'hanno preceduta, ma sarebbe anche assai diversa. Il capitalismo, nella sua evoluzione, ha generato il caos nella fase iniziale di ciascuno dei suoi cicli; ma, in ciascuna occasione, la creazione di nuove istituzioni è stata resa possibile dalla sopravvivenza di istituzioni provenienti dai precedenti cicli di espansione e la più importante di esse è stata lo stato-nazione, nato, in linea di principio, nel 1648 con la pace di Wesfalia. Quando il capitalismo è entrato nel suo terzo e quarto ciclo di espansione e ha fatto dello stato-nazione il suo contenitore, lo stato wesfaliano esisteva già da quasi due secoli; il capitalismo lo ha consolidato, valorizzato e trasformato in strumento di identità storico-culturale; così, quando la rivoluzione industriale (vera cesura tra il terzo ciclo di espansione e i precedenti) ha dato origine ai conflitti sociali a essa specifici, tali conflitti hanno creato le premesse per la creazione di un sistema di sicurezza sociale, il quale perciò è stato l'esito finale dei conflitti. Il caos sistemico, nel quale starebbe precipitando la comunità mondiale attuale, sarebbe, per Prem Shankar Jha, l'esito di una situazione completamente diversa, in quanto all'erosione dello stato wesfaliano non corrisponderebbe un'istituzione a esso alternativa con cui armonizzare, a livello globale, gli ex-stati-nazione portatori di interessi diversi. La distruzione dei vecchi stati-nazione, pertanto, starebbe avvenendo in presenza di un vuoto istituzionale e politico e in assenza di una qualsiasi forma di autorità legittimata a regolare le fasi del nuovo ciclo di espansione del capitalismo. Ciò comporte-

rebbe in pratica che il futuro sia destinato a essere la “fotocopia” del presente, ovvero che quest’ultimo sia inevitabilmente costretto a compiere un percorso che lo condurrebbe, come ha osservato E. Hobsbawm (1995), verso l’oscurità.

2. La proposta di Prem Shankar Jha per il superamento del caos sistemico

Per Prem Shankar Jha, un cambiamento di direzione sarebbe possibile solo se fosse condivisa l’idea di un futuro alternativo a quello verso il quale indirizzare il percorso che alla globalizzazione resta ancora da compiere, se abbandonata al libero mercato, prima di giungere al suo pieno compimento. A tal fine, ciò che si presenta come prospettiva alternativa plausibile è la sostituzione del sistema degli stati-nazione wesfaliani sovrani e indipendenti con un sistema istituzionale economico, politico e sociale *singolo e integrato*:

Che riconosca pochi confini tra quelli che erano in precedenza stati indipendenti e che alla fine lasci pochissimi margini di autonomia decisionale al di fuori delle aree di responsabilità delegate... (P. Shankar Jha, p. 653).

Questo sistema istituzionale economico, politico e sociale *singolo e integrato*, per Prem Shankar Jha, non sarebbe solo inevitabile, visto che esso avrebbe già avuto inizio, ma imporrebbe anche una scelta del percorso da compiersi di fronte al bivio davanti al quale oggi si troverebbe il mondo. Il percorso, sul quale sembra essersi incamminato oggi il capitalismo, condurrebbe alla costruzione di un *impero costruito sulla forza e la coercizione* da parte di una singola *potenza dominante*, che, impegnata a imporre al mondo la propria visione dell’ordine mondiale, si troverebbe a combattere una guerra infinita a fronte del terrorismo sistemico. L’altro percorso condurrebbe, sia pure attraverso una forma organizzativa ancora imperfetta, da un lato, alla creazione di un *commonwealth per il bene comune* basato sul consenso e la legittimazione dei popoli; dall’altro, darebbe agli stati-nazione in crisi il tempo necessario a

compiere gli adattamenti richiesti dalla nuova forma organizzativa del mercato mondiale, o per apportare alle nuove istituzioni globali emergenti le necessarie integrazioni per consentire il loro adattamento alle singole specificità nazionali. L'idea di un mondo organizzato nella forma di un commonwealth per il bene comune, per Prem Shankar Jha, non si opporrebbe al processo di integrazione globale e neppure negherebbe agli USA il ruolo dominante durante il suo compimento. L'idea della costituzione di un commonwealth mondiale, infatti, varrebbe ad asserire che la posizione dominante degli USA non potrebbe essere costruita attraverso la soddisfazione senza limiti degli interessi di un solo paese, ma solo attraverso la soddisfazione degli interessi di tutti i popoli del mondo. Per legittimare la propria dominanza gli USA dovrebbero definire i propri obiettivi, tenendo però conto delle aspirazioni e delle necessità di tutti i popoli.

Per regolare il ritmo della transizione economica, politica, istituzionale e sociale dal capitalismo nazionale a quello globale sarebbe necessario, per Prem Shankar Jha, un *organismo soprannazionale*, attraverso il quale gli stessi stati-nazione, coinvolti nel progetto comune, potrebbero regolare i tempi, le modalità e le forme del trasferimento della loro passata sovranità all'autorità soprannazionale. L'alternativa multipolare all'azione unipolare sarebbe senz'altro da preferirsi, anche perché potrebbe essere sostenuta dagli organismi mondiali già esistenti, quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite e il suo Consiglio di Sicurezza. La proposta di Prem Shankar Jha si ferma qui; essa, oltre che problematica risulta anche irrealistica, non solo per la natura degli organismi mondiali esistenti ai quali dovrebbe essere delegata la regolazione della transizione, ma anche perché manca, operativamente, di indicare come *proceduralizzare* le azioni per dare reale attuazione alla sua proposta.

3. L'analisi di Jeffrey D. Sachs

3.1. Diversamente dall'analisi di Prem Shankar Jha, quella di Jeffrey D. Sachs è dotata di maggior realismo sul piano delle azioni proposte, ma anch'essa in ultima istanza risulta caratterizzata dallo

stesso irrealismo per il suo riferimento alla natura particolare delle istituzioni internazionali che dovrebbero sovrintendere, per attenuare gli esiti negativi della globalizzazione, la transizione economica, politica, istituzionale e sociale dal capitalismo nazionale (quarto ciclo) a quello globale (quinto ciclo).

Jeffrey D. Sachs, per mettere in risalto i problemi che l'attuale processo di globalizzazione delle economie nazionali sta sollevando analizza le cause che hanno determinato l'attuale divisione del mondo tra stati ricchi e stati poveri, prendendo in considerazione solo i tre ultimi cicli dell'evoluzione capitalistica; cioè il ciclo inglese (il terzo) e i due cicli degli USA (il quarto e il quinto, ancora in corso di svolgimento), compresi tra la fine del XVIII secolo a la fine del XX, coprendo un periodo compreso tra il 1750-1800 e il 2000. Si tratta del periodo che è caratterizzato dalla transizione da uno stato di povertà diffusa (sulla base dei parametri correnti) all'attuale situazione caratterizzata da gradi differenti di prosperità economica, maturata in un tempo relativamente breve della storia dell'umanità; in ogni caso, in un tempo molto più breve di quello comprensivo dei primi due cicli dell'evoluzione del capitalismo. Per gli ultimi 200/250 anni, infatti, adottando il linguaggio polemico al quale D. Landes (1994) ha fatto ricorso nella sua analisi della rivoluzione industriale, Jeffrey D. Sachs al "tremite" che ha caratterizzato l'evoluzione delle strutture istituzionali, politiche economiche e sociali dei primi due cicli dell'evoluzione del capitalismo contrappone il "movimento tellurico" che ha caratterizzato i mutamenti che si sono verificati durante l'evoluzione del capitalismo nel corso degli ultimi tre cicli. Jeffrey D. Sachs, come D. Landes, infatti, rifiuta la tesi della storiografia economica tradizionale, che vorrebbe accreditare l'immagine di un'evoluzione discontinua del capitalismo degli ultimi tre cicli, con il senso della famosa "favola del cavallo morto" che non voleva rassegnarsi a "tirare le cuoia"; egli sostiene, invece, che gli ultimi 200/250 anni rappresentano un'era unica nella storia economica del mondo, in quanto hanno concorso a definire il *periodo della crescita economica moderna*. Prima di allora, per circa quattro secoli, malgrado i mutamenti che sono intervenuti nell'organizzazione del modo di produzione capitalistico, non si era verificata alcuna crescita economica sostenuta, ma solo un aumento molto graduale della popolazione.

L'attuale divario tra stati ricchi e stati poveri è, quindi, per Jeffrey D. Sachs, un fenomeno relativamente recente, un solco che si è aperto durante il periodo della crescita moderna.

A partire dall'inizio del periodo considerato, sia il reddito che la popolazione si sono "sbloccati"; nell'intero periodo, il reddito medio mondiale pro-capite è cresciuto di dieci volte, mentre, negli attuali paesi ricchi, la crescita economica è stata ancor più sostenuta. Nel corso dell'intero periodo, il reddito medio pro-capite degli USA è aumentato almeno di 25 volte, mentre quello dell'Europa occidentale è aumentato di almeno 15 volte. La popolazione, dal canto suo, è aumentata di oltre sei volte, raggiungendo i 6,1 miliardi all'inizio del terzo millennio. Poiché tutte le aree del mondo, all'inizio del periodo della crescita moderna, sono partite da una condizione di sostanziale parità, nel senso che erano tutte (sulla base dei parametri correnti) "povere", l'attuale disuguaglianza, secondo Jeffrey D. Sachs, dipenderebbe allora dal fatto che alcune aree hanno goduto della crescita moderna, mentre altre aree ne sono rimaste escluse.

L'attuale disuguaglianza, dunque, che contrappone i paesi ricchi ai paesi poveri non può che essere lo specchio di quanto è accaduto nell'arco di tempo in cui si è verificato il processo della crescita moderna. Di conseguenza, le considerazioni che possono essere svolte sulla base di quanto è accaduto tra il 1750/1800 e il 2000 sono le seguenti: all'inizio, tutte le aree erano "povere"; in tutte le aree, nell'arco di tempo considerato, si è verificato una crescita economica; le attuali aree ricche hanno sperimentato una crescita economica molto più sostenuta. Diventa, perciò, importante, per Jeffrey D. Sachs, capire le ragioni per cui le diverse aree del mondo hanno sperimentato un ritmo di crescita diverso in tutto l'arco del periodo considerato. A tale fine, è necessario prescindere dai convincimenti molto diffusi secondo i quali le aree dell'Europa occidentale e quelle dell'America del nord avrebbero fruito di una crescita più sostenuta per via del fatto che sarebbero riuscite a sfruttare le risorse delle aree coloniali delle quali hanno potuto disporre attraverso il ricorso alla loro forza politica e militare. Tali convincimenti avrebbero un qualche fondamento se la crescita nel periodo considerato fosse risultata diffusa e omogenea in tutte le aree e quelle più forti sul piano politico e militare si fossero appropriate di

una parte sempre crescente della crescita complessiva; tutto ciò, però, non si è verificato. Si è, invece, verificato che in tutte le aree del mondo si è avuta una crescita, ma in alcune di esse la crescita è risultata molto più sostenuta. L'elemento che ha caratterizzato il periodo della crescita moderna, perciò, non è stato il *trasferimento del reddito* con la forza da un'area all'altra del mondo, ma la *crescita generalizzata del reddito mondiale*, anche se a tassi diversi nelle diverse aree del mondo.

Tutto ciò, ovviamente, non vale ad assolvere le aree forti dall'accusa di aver sfruttato le aree deboli; certamente lo hanno fatto, ma il vero motore della crescita economica moderna è stata la capacità di alcune aree di mantenere tale crescita a ritmi mai sperimentati nel passato, mentre le altre si sono conservate, nei confronti delle prime, in una situazione di sostanziale stagnazione. La forza che ha sorretto la prolungata crescita delle aree ricche è stata la *tecnologia* e il suo *continuo sviluppo*, non lo sfruttamento delle aree povere. In conclusione, la crescita moderna non è stata un gioco a somma zero tra le aree ricche e le aree povere; e le ragioni per cui essa non si è uniformemente distribuita è da ricondursi alla mancata trasformazione di quel gioco in gioco a somma positiva, con il quale tutte le aree avrebbero potuto crescere omogeneamente.

3.2. All'inizio della rivoluzione industriale, l'aspetto più importante del fenomeno della crescita economica moderna e del progresso tecnologico è stato che sia l'una che l'altro non hanno portato solo *miglioramenti* (negli standard di vita, negli standard di produttività delle combinazioni produttive ecc.) ma anche *cambiamenti* (urbanizzazione della popolazione, modifica dei ruoli di genere dei componenti le singole famiglie, aumento della mobilità sociale, cambiamento della struttura familiare, aumento della specializzazione lavorativa ecc.). Sia i miglioramenti che i cambiamenti sono stati, tuttavia, sorretti, in modo particolare, dalla tecnologia e dal suo continuo progresso alimentato dalla capacità di sfruttamento delle idee scientificamente fondate ereditate dal passato. Il carattere principale della rivoluzione industriale, quindi, non è stato tanto fornito dalla disponibilità di materie prime, quanto dal modo in cui

esse sono state impiegate e utilizzate. L'avvio della rivoluzione industriale ha preso le mosse dallo sfruttamento dell'energia termica (macchina a vapore) e da tutte le tecnologie a essa collegate (tecnologie tessili e di produzione dell'acciaio) che hanno dato origine alle nuove tecniche organizzative delle fabbriche compatibili con l'emergere della produzione su larga scala; nel seguito, si sono succedute nuove ondate di progresso tecnologico che, a partire dalla metà del XIX secolo, si sono concretizzate nell'avvento della ferrovia e nella sua continua diffusione, nonché nell'avvento del telegrafo che ha favorito l'espandersi dei traffici commerciali e dei trasporti transoceanici. L'espansione dei traffici commerciali e il potenziamento dei trasporti, a loro volta, hanno creato le condizioni per la realizzazione di alcune grandi opere infrastrutturali, quali il canale di Suez e il canale di Panama; alla fine del XIX secolo, il progresso tecnologico ha subito un ulteriore impulso dai processi di elettrificazione e da tutto ciò che da essi è derivato. Le ondate di progresso tecnologico sono state all'origine della posizione dominante della Gran Bretagna nel corso del quarto ciclo di espansione del capitalismo; all'inizio del XX secolo, l'Europa, in conseguenza della disuguaglianza di forza politica, militare ed economica originata dalla partenza anticipata del processo di industrializzazione, dominava gran parte dell'aree mondiali; si è avuta così la prima forma di globalizzazione, caratterizzata dal dominio europeo e in particolare della Gran Bretagna. Nel 1914, si è determinata la grande frattura del XX secolo, perché ha segnato la fine del terzo ciclo di espansione del capitalismo caratterizzato dalla posizione preminente dell'Europa rispetto ai restanti continenti e l'inizio del quarto ciclo e della posizione dominante degli USA, cui ha fatto seguito un lungo periodo di instabilità economica e politica delle aree ricche europee, la grande depressione del 1929-1932 e la seconda guerra mondiale. Dopo il 1945, il sistema globale vigente prima del 1914 è crollato e tra il 1945 e la fine del XX secolo è stato costruito un nuovo sistema globale che ha segnato la reiterazione, con l'inizio del quinto ciclo di espansione del capitalismo, della posizione dominante degli USA. Nella prima fase di quest'ultimo ciclo, per iniziativa e il contributo soprattutto dei paesi dell'Europa occidentale, degli USA, del Canada e del Giappone e con la costruzione dei co-